

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

---

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

---

SOMMARIO — *Gara letteraria — Nel settimo centenario di S. Francesco D'Assisi, sonetto — Programmi scolastici, insegnamento, cerismo — Una lettera di conforto — Saggio di valgarizzamento del Fedone — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

---

## LA GARA LETTERARIA

È UNA PROVA SICURA DEGLI STUDI LETTERARI DE' LICEI?

---

Mio caro Olivieri,

Vuoi dunque sapere che cosa io pensi de' risultamenti della *Gara Letteraria*? Sebbene con una certa ripugnanza, io vo' contentarti, ed eccomi a dirti con la solita schiettezza il mio sentimento.

La *Gara* (ne sia data la debita lode all'onor. Ministro Baccelli che l'ha istituita) è un mezzo efficacissimo per incoraggiare i giovani e per incitarli a dare alla letteratura nazionale quella importanza che veramente deve avere. Ma è ancor essa una prova della coltura letteraria de' nostri licei? Io non credo. Parecchi giornali, lo so, han fatto, dopo quell'esperimento, un gran dire sulla deplorabile condizione degli studi letterari nella penisola. A sentir le loro nenie parrebbe che i nostri giovani fossero tutti colpiti di stupidità e di cretinismo. Queste geremiadi, fatte nel modo che sai, m'hanno, grandemente commosso. Se (ho detto fra me) si dovesse giudicare dalla maniera ostrogota che adoperano costoro nello scrivere e dalle sgrammaticature di cui ingemmano i loro articoli; chi potrebbe mettere in dubbio la realtà dello scadimento letterario in Italia? Ma fortunatamente di questa decadenza gl'indizi e le prove si hanno da ricercare più nei loro sproloqui che negli esperimenti della *Gara Letteraria*.

Vediamo. Quali sono i giovani che hanno il dritto di prender parte alla *Gara*? Forse quelli soltanto che han dato prova di svegliato ingegno e di profondi studi nelle lettere? No, ma chiunque ottenne la *licenza d'onore*; il che vuol dire che all'arduo agone si ammettono anche coloro che conseguirono appena sette punti in ciascuna delle svariate materie che si studiano ne' tre anni del liceo, cioè anche quelli che ne' vari insegnamenti adoperarono una costante diligenza, o, per dir meglio, mostrarono di aver sgobbato su' libri più degli altri. Il premio, infatti, della *Licenza d'Onore* si concede, non all'ingegno e al valore straordinario, ma al *costante lavoro, constanti labori*, per servirmi delle parole stesse del diploma. Che questi giovani per la costanza e l'assiduità del lavoro siano meritevoli di lodi e di premi, chi potrebbe dubitarne? ma che essi negli studi delle lettere siano i migliori, e che soli possano far prova del grado a cui s' eleva la coltura letteraria ne' nostri licei; questo non si può affermare se non da chi ha poca o nessuna esperienza nell'insegnamento. I giovani che hanno più spiccate tendenze per le lettere, si volgono in ispecial modo alla lettura degli scrittori antichi e de' moderni, alla filologia, alla critica, e mirano ad acquistar squisitezza di gusto con lo studio de' buoni autori e facilità e garbo nello scrivere con la frequenza degli esercizi. Ora costoro, per attendere a tutte queste cose, ordinariamente non pongono la stessa diligenza in tutte e singole le materie del liceo, e però è difficile e per poco impossibile che ottengano la *licenza d'onore*. Onde privi di cotal titolo, sono esclusi dalla *Gara Letteraria*, e non possono cimentarsi con gli altri loro compagni, a' quali sentono di esser molto superiori negli studi letterari.

Ora esclusi dalla *Gara* i migliori nelle lettere, perchè privi della *Licenza d'Onore*, ed ammessi soltanto quelli che, avendo atteso con diligenza a tutte le materie del liceo, non si son potuti perfezionare nella letteratura; qual meraviglia è che non siansi ottenute quelle splendide prove ch'eran da desiderarsi? Da giovani che nella maggior parte han superato gli altri non per ingegno e profondità di studi, ma soltanto per la diligenza, l'assiduità e la costanza del lavoro, si poteva veramente sperare quella maturità di pensiero, quella familiarità coi classici, quella squisitezza di gusto, quella conoscenza della storia critica della nostra letteratura, senza di cui è impossibile trattare argomenti della natura di quello ch'è stato dato, non ha guari, ai giovani nella *Gara Letteraria*?

A proposito di questo tema, non ti pare che abbia ancor esso conferito al poco favorevole successo di quella prova? Il tema, se ricordi, è stato questo: *De' nobili intendimenti a cui, da Dante al Manzoni, i più grandi scrittori italiani hanno rivolto l'arte della parola*. Bazzecole! Esso abbraccia quasi tutta la storia critica della nostra

letteratura, e, quel che più rileva, richiede studi speciali. Se i giovani, nel trattarlo, avessero voluto limitarsi soltanto alle opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, od anche a quelle del solo Machiavelli o del solo Manzoni, avrebbero dovuto scrivere un grosso volume. Infatti, anche i migliori, come ho saputo, oppressi, da una parte, dalla vastità dell'argomento, e stretti, dall'altra, dalla brevità del tempo, si videro non poco impacciati. Scrissero sino alla sera, ed alcuni anche al buio: pochi compirono il lavoro, quasi tutti non potettero rivederlo e copiarlo.

E fosse vasto soltanto il tema! Esso a me pare che richiedesse anche studi speciali. E per verità, senza questa maniera di studi credi tu che sia possibile fare in pochissimo tempo la critica delle opere de' più grandi scrittori da Dante al Manzoni? Si vuol forse confondere l'insegnamento della letteratura italiana che si dà ne' licei con quello che si dà nelle università e nelle scuole Normali Superiori? Chi non sa che questi sono *studi speciali*, che, di loro natura più ampi e profondi, mirano a formare gl'insegnanti di lettere italiane ne' licei; e quelli, invece, condotti con minore ampiezza e profondità, servono alla *coltura generale*? Or come si può pretendere dagli alunni di liceo ciò ch'è proprio degli studenti di Università o di scuola Normale Superiore? come si può proporre, senza confondere cose disparate e diverse, a quelli che attendono alla *coltura generale* un tema che richiede *studi speciali*? Senti questa ch'è curiosa assai. L'anno scorso la Giunta Esaminatrice Centrale per la *Licenza Liceale* trovò molto difficile questo tema: « *Della differenza della satira dal libello: si provi con gli esempi del Parini e dell'Aretino* », e fece una buona lavata di capo all'esaminatore che l'aveva dato. Il tema fu giudicato molto superiore alla capacità de' giovani che hanno compiuto il corso del liceo. Or, dopo un anno appena, gli stessi alunni liceali divengono capaci di svolgere un tema assai più arduo e vasto, a trattare il quale a un Carducci, a un Comparetti, a un D'Ancona sarebbe appena bastevole un anno. Che contraddizione è mai questa!

Non dico poi nulla della esagerazione, dell'esclusivismo e della diversità de' criteri che son soliti adoperarsi dalle Commissioni Esaminatrici. Quante volte ne abbiamo discorso insieme! Quante volte abbiamo veduto applicarsi, nell'esame degli alunni liceali, criteri assoluti! Gli esaminatori (chi può dubitarne?) sogliono essere i migliori ingegni della penisola; ma vagheggiando essi assai sublimi ideali nelle loro menti, intendono appunto con questi ideali, senza altri riguardi, riscontrare e ragguagliar gli scritti de' giovani, giudicandoli spesso alla medesima stregua, a cui la critica moderna suol giudicare le opere dei grandi scrittori. Oh se scendessero un poco da quell'altezza, quanto diverse apparirebbero le cose!

Nè sempre i criteri degli esaminatori sono uniformi. Ciò che piace

ad uno, non può piacere ad un altro. Chi negli scritti desidera la filologia, chi la squisitezza del gusto, chi la prettezza della forma italiana, chi la spigliatezza e la vivacità dello stile moderno, chi la critica storica, e chi la critica estetica. Onde avviene che gli stessi scritti che da una commissione sarebbero lodati, da un'altra sono riprovati; que' lavori che da un esaminatore sarebbero levati a cielo, da un altro sono tenuti come insufficienti; e si finisce d'ordinario coll' accettare il giudizio di chi ha maggiore autorità fra gli altri. Quindi quelle Relazioni scoraggianti, che fanno credere agli stranieri che l'Italia moderna sia divenuta la terra de' Zulù o de' Krumiri.

Con questo però non intendo dire, mio caro Olivieri, che gli studi letterari ne' licei non lascino nulla a desiderare, e che i risultamenti che se ne ottengono, siano tali da dovercene contentare. Tutt' altro: molto e molto ancora rimane a fare per condurli a quel grado di perfezione ch'è nei desiderii di tutti coloro a cui sta a cuore l'incremento de' buoni studi in Italia. E, per dire anch'io una delle tante cose che mi sembrano necessarie a raggiungere lo scopo desiderato, a me pare che agli alunni liceali debba lasciarsi più lungo tempo per attendere alle libere letture de' migliori scrittori italiani, per formarsi il gusto, per esercitarsi convenientemente nell' arte difficilissima dello scrivere; per dare, insomma, agli studi letterari quella importanza che essi, volere o non volere, hanno veramente nella istruzione secondaria *classica*. Non credere poi che con questo io intenda riprovare la varietà delle materie che s' insegnano ne' licei. Per me la varietà di così fatti insegnamenti, considerata per sé medesima, è necessaria alla *cultura generale* ch'è lo scopo precipuo degli studi *secondari* o *mezzani* che si vogliano dire, ed è richiesta dallo svolgimento armonico delle facoltà intellettive de' giovani. Ma si è provveduto abbastanza, affinché tutti questi insegnamenti armonizzino perfettamente fra loro? Si fa sempre in modo che tutti si contengano entro i limiti prescritti, e nessuno sconfini a danno degli altri, e forse de' più importanti? Affidati questi insegnamenti ad uomini che fanno professione di studi speciali, non avviene sovente che essi, tirati dall'amore della disciplina che coltivano, escano da' confini che sono loro assegnati? I loro intendimenti (chi potrebbe negarlo?) sono ottimi e lodevolissimi; ma il danno di cui sono cagione, è più grave di quel che si pensi. Turbano così l'armonia che vi dovrebbe essere fra le varie materie, snaturano gli studi secondari classici, convertendoli di *generali* che veramente debbono essere, in *speciali*. Il che spesso non avviene senza discapito delle povere lettere, le quali spesso debbono rassegnarsi al *Quod superest* ec.

Vengo ora alla conclusione. Vogliamo veramente che la *Gara* dia migliori risultati, e divenga la giusta misura degli studi letterari di ciascun liceo? Si diano temi più proporzionati alla capacità e agli

studi de' giovani liceali: si adoperino criteri meno esagerati ed esclusivi nel giudicare i loro scritti: si ammettano alla nobile tenzone indistintamente tutti coloro che hanno ottenuto la licenza liceale: si faccia in modo che ne' vari insegnamenti del liceo non si sconfini ec. ec.

Questo è, gentilissimo amico, il parer mio intorno a' risultamenti della *Gara*, nè già intendo darlo fermo e sicuro; ma il pongo innanzi a' più saggi di me, acciocchè mel mostrino falso, se esso è, o, se dritto, l'approvino. Addio.

FRANCESCO LINGUITI.

---

## NEL SETTIMO CENTENARIO

DI

### S. FRANCESCO D' ASSISI

(*Jesi, Ottobre 1882*).

Quando premea le menti ombra d' errore,  
 Tu sorgesti, o Francesco, astro lucente;  
 Quando i petti aggelava empio livore,  
 Tutto in fuoco d' amor tu fosti ardente.

Ad ammansar d' ogni selvaggio il core  
 La tua voce soave era possente;  
 E per te spoglia del nativo orrore  
 Anco la belva divenia clemente.

Ma chi fia che si presso ergasi a Cristo?

In chi si viva mai come in Francesco

Potrà l' imago lampeggiar di Cristo?

Altri non fia che si somigli a Cristo;

E ogni anima fedel sempre, o Francesco,

Vedrà nel tuo splendor balenar Cristo.

A. CHIAPPETTI.

---

## PROGRAMMI SCOLASTICI, INSEGNAMENTO, MERISMO

Ove la nostra dignità e alterezza nazionale si ravvivasser fra noi, sicchè ci ricordassimo che per andar dritti della persona e serbar dignitoso portamento, non abbiamo bisogno nè punto nè poco del sostegno altrui, sarebbe facile guardarsi da' mali esempi che ci vengono

di fuori, e specialmente dalla vergognosa imitazione della letteratura francese, tanto, per molti riguardi, dissimile dalla nostra. Ma molti pericoli, molti inciampi da noi pur s' incontrano in casa nostra, i quali però ci riescono tanto dannosi, quanto è dannoso un nemico occulto e domestico. Se in fatti si ponga mente al modo, onde oggi s' insegna e si studia in Italia, apparisce manifesta altra efficacissima causa del pervertimento letterario, della corruzione del gusto e degli altri sconci, di cui ci dolghiamo.

Come! come! nel tempo che da per tutto si predica istruzione, istruzione! che si profondi tesori a rendere addottrinata la gioventù italiana, tu temerario osi d' inalzare la debil tua voce a sentenziare che in Italia si studia male e s' insegna peggio? — Sì, con vostra pace, ministri, soprintendenti, ispettori, professori (a branchi) e maestri, sì, io che sono un povero ignorante, come si qualificava il Giordani quando rivedeva sottilmente le bucce a un poeta *crostolio*<sup>1</sup>, io dico e ripeto (non picchiate, ve', badiamo bene) che a toglierci per fin la speranza di veder che le nostre lettere si arrestino, se non fosse altro, nel falso cammino, e che sia posto qualche riparo al cattivo gusto, sicchè, se pur non risani, non vada almeno sempre più corrompendosi, concorre efficacemente, secondo ch' io stimo, il modo onde al presente (dico in generale) sono governati gli studii letterari e compartita l' istruzione,

Se io do un'occhiata ai così detti programmi governativi, da cui prende norma l' insegnamento delle lettere, rimango stupefatto della importanza e della varietà di tale insegnamento; e divenendo piccin piccino e ripensando a' miei poveri studii, fatti in tempi tanto men fortunati, domando a me stesso: Che scuole eran mai quelle, ove tu e i tuoi coetanei consumaste, per non dir perdeste, tanti e tanti anni ad apprendere quel pocolino che vi par di sapere? Che dottrina ti sei tu procacciata co' lunghi tuoi studii? Non avresti forse motivo di vergognarti tu ormai maturo di età, stato sempre fra' libri e occupato in letterarie esercitazioni, se ora tu ti trovassi di esser discepolo in queste beate scuole, ove l' infimo di que' giovani dovrebbe (secondo i programmi) tanto vantaggiarsi sopra di te, da sapere il doppio, per lo meno, di quel che sai tu? Oh quanto erano addietro i nostri antichi maestri! tanto è vero che non si chiamavano nemmeno professori. Per apprendere tutto ciò che ora quasi direi in pochi giorni s' impara, occorrevano allora anni ed anni, e in quel tempo medesimo, che a quei di noi spendevamo ad imparare una cosa, i presenti scolari ne imparan mille. Che salti, che slanci, che voli ha fatto la umana intelligenza da una generazione ad un'altra! Forse, domando io, d' allora ad ora

<sup>1</sup> PIETRO GIORDANI, *Prima esercitazione scolastica di un IGNORANTE sopra un Epitalamio di un poeta crostolio*. Milano, Borroni e Scotti, 1836, pag. 67.

il cerebro si è tanto purificato e affinato che un odierno scolare diventi tanto addottrinato in brev'ora, quanto non divennero in lunghissimi anni i poveri nostri maestri?

Ecco intanto uscir dalle scuole licenziato e di poi dottorato, laureato, uno di quei felicissimi alunni. Il greco, il latino non che l'italiano, senza dir altro del lungo codazzo di tutte le altre belle e utili discipline, debbon essergli omai familiari. Vediamolo un poco alla prova. Poffar del mondo! che novità è ella mai questa? Io casco dal cielo! A costui è restata indigesta un'ovvia citazione latina, e gli ha fatto nodo: intorno a un vocabolo di greca derivazione ha preso il granchio più grosso fra quanti ne soglion prendere gli etimologisti: ha scritto una tiritera, ove spesso spesso qualche periodo riman su' trampoli e, non avendo a che appoggiarsi, non corre: ha usato vocaboli in tal significazione, di cui nessuno ha trovato esempi fin qui: i costrutti sono forzati, ritrosi, procedenti a sghembo: all'armonia non c'è neppure da pensarci, tante vi sono cacofonie, disaccordi ed asprezze: delle voci e delle maniere usate da lui qualche esempio potrà soltanto incontrarsi nei giornali e nelle gazzette, ma neppur per ombra in quei classici, ch'egli avrebbe dovuto scartabellare con mano diurna e notturna.

In mezzo tuttavia a tanto strame, letame e putridame vedetelo atteggiarsi a maestà, e gonfiandosi prender l'aspetto d'inspirato, o a dir meglio di spiritato, e con magniloquenza e con tono enfatico sputar sentenze avvolte in un diluvio di espressioni sperticate, di metafore si arrischiate e iperboliche, di similitudini e allegorie tanto strane da disgradarne il secento. Questo è dunque il frutto ch'ei colse dallo studio dei classici? tale il gusto ch'ei si formò su que' stupendi modelli? questa lingua, questo stile, questo parlar figurato egli apprese da quei solenni maestri?—Sciagurato presuntuoso! venuto il tempo di far sentir la tua voce e di prendere la penna in mano, tu comechè uscito dalle scuole taumaturghe dell'età nostra, non trovi parole se a te non le prestino i dirotti gazzettieri, o se tu non razzoli nel gran letamaio dei gerghi stranieri barbaramente italianizzati: ti scarseggian le immagini, se dagli sguajati romanzi transalpini non ti piovono nella zucca mostruosi fantasmi, quasi ridicoli pagliacci vestiti all'eroica. O le tue scuole tanto vantate? o i tuoi maestri e professori si celebrati? o il buon gusto e l'arte tanto e poi tanto difficile di scriver bene, che doveano esser frutto degli altrui insegnamenti e de' tuoi studii? D'onde mai deriva in te tanta sciattezza di forma, tanta avventataggine di concetti, tale infingarda trascuratezza di acquistare o confermare il buon gusto con letture non mai intramesse di eccellenti autori, dalle quali tu avresti pur potuto conseguir facilmente che la tua lingua e il tuo stile si purgassero anche dalle macchie, che l'abuso o il mal esempio altrui poteva, quasi senza che te ne avvedessi, avervi recato?

Chi abbia posto un po' d'attenzione al modo, onde oggi s'insegna e si studia; chi abbia avuto opportunità di mettere alla prova gli alunni per vedere qual capitale di dottrina egli abbiano radunato da' loro studii, io credo che non avrà a darsi un gran pensiero a rispondere alle fatte interrogazioni, dicendo che oggi è troppo svariato e perciò superficiale l'insegnamento: che non pochi di quei professori hanno bisogno di acquistar prima eglino stessi il buon gusto e la familiarità co' classici, verso i quali non sentono nè ammirazione nè amore, e perciò *nemo dat quod non habet*: che da tali scuole e da tali maestri non potea derivar già il buon gusto negli alunni, nè l'amore a quei libri, ch'eglino avrebbero pur dovuto, a meglio gustarli e così preservarsi dalla contaminazione altrui, legger continuamente e studiare, anzichè abbandonarli interamente e gettarli in un canto, quasi fossero roba da ferravecchi.

Si, si, non c'è da dubitarne un momento: in quelle scuole si prende a insegnar troppo, e si riesce così a far che gli alunni sappiano un pocolin d'ogni cosa, *ossia nulla di nulla*. Qui stanno proprio a capello le parole del prof. Stefano Grosso, il quale con verità si lampante scrive: «è giocoforza che sappia bene di nulla chi presume scrivere di tutto. Brutta malattia è questa, che infetta il volgo degli odierni Italiani, di voler ciascuno percorrere tutto lo scibile.» (STEFANO GROSSO, *Intorno alle opere di Gaspare Garatoni ragionamento* premesso all'edizione della *Miloniana*. Novara. Tipografia de' fratelli Miglio, 1875). Lo studio dei classici è ridotto a sì magra cosa da potersi quasi dire che vi si fa soltanto per usanza, perchè si sappia che vi sono stati sì fatti autori, e che hanno scritto su tale o tal altro argomento: ma l'arte tanto fine e così nascosta da divenir naturalezza (non quella già predicata dai *Veristi*), la maestria e l'eccellenza sembra che or non importi niente affatto di cercarle, ammirarle, imitarle, come se fossero state soltanto buone negli anni domini; e ora essendo fuor di luogo, od un frutto fuor di stagione, non valgano ad altro che a far retori ciarlieri, pedanti ridicoli, stucchevoli parolai.

Così storti giudizi, massime tanto false e pregiudiziali sono anche fitte nella testa della maggior parte de' professori, che usciron già da simili scuole e s'informarono di tali dottrine. Virgilio, Orazio, Plauto, Terenzio, Cicerone, Tacito, Tito Livio sono roba omai smessa: egli è tempo perso a decifrar quegli enigmi: basta che se n'abbia così alto alto un'idea per sola erudizione e non più. E per sola erudizione e non più hanno quei maestri e professori fatto un po' di conoscenza con quegli autori, e non avendoli mai gustati eglino stessi, non possono perciò farli assaporare ai discepoli.

Ma di che scuole, di che maestri, di che esemplari vai tu cianciando? quando mai se' tu nato? se' tu forse un redivivo già vissuto



fra noi qualche secolo fa? dunque tu non sai che or finalmente abbiamo veduto e toccato con mano che il tempo speso nelle scuole ad ascoltare le ciarle de' maestri, a leggere, a studiare quei che tu chiami classici ed eccellenti autori, è tempo perduto, anzi dannosamente consumato, stantechè da quelle scuole, da que' maestri, da que' libri non altro impariamo che un ridicolo *convenzionalismo*? — È ormai tempo che quelle scuole sian chiuse, siano que' ciarlatani maestri mandati a spasso, e bruciati quei libri che insegnano a parlare, a pensare, a sentire secondo una particolare convenzione. La natura fa tutto da sè, e fa bene. A ciò ch'io manifesti con parole i sentimenti dell'animo mio, e intenda quelli che dagli altri mi sono manifestati, basta ch'io non sia sordo-muto. La grammatica l'ho imparata fin da quando ero a balia: il cuore parla da se e non ha bisogno di pedagoghi: la natura mi offre qualunque oggetto, di cui mi piaccia parlare. Io seguo il *verismo*, il *naturalismo*. Sono pensatore, parlatore, scrittore qual mi formò la natura; e i miei ragionamenti, i miei discorsi, i miei scritti, sciolti dalle molestie di ogni pastoja, da regole fittizie e da patti già stabiliti, sono più efficaci dei discorsi architettati colla squadra e col compasso, e rattenuti entro a limiti tirannicamente determinati da pedantesca e innatural convenzione.

Ehi, ehi! voltati un poco in qua ch'io ti guardi gli occhi. Misericordia! come tu gli ha' stralunati! che sinistra lucentezza, che mobilità, che convulsione! Povero a te! o tu sei scappato dal manicomio, o tu se' per entrarvi. — Tu dici? ed io piuttosto credo che l'appigionasi all'ultimo piano ce l'abbi messo tu; o che almeno, dormendo la grossa, tu sogni e non te ne avvegga. — E bene guardiamo un po' chi di noi due si è beccato il cervello o chi sogna. Questi son colori, questo è un pennello, quella là una tela, coteste sono braccia sane e mani pieghevoli, che ti ha dato madre natura, e da essa puoi scegliere come più ti piace il soggetto. Su da bravo, fammi un quadro come facevano Raffaello e Tiziano, o almeno (vo' mostrarmi discreto) come qualche altro pittore di poco grido. — Ma io non faccio il pittore. — Qui ti volevo, semplice che non se' altro. Tu col dirmi che non fai il pittore hai voluto farmi intendere che non conosci quell'arte. Ma sai tu che cosa è un'arte? Son tante regole che bisogna ben apprendere, per esercitarla come conviene. La natura dà i materiali, ma l'arte colle sue regole t'insegna a ben disporli, e adoperarli in guisa che rispondano al fine che ti sei proposto.

Così è della lingua. Tutti noi naturalmente parliamo, perchè la loquela l'abbiam da natura; ma senza regole, senza leggi, senza osservar anche alcune convenzioni, che sarà egli mai il tuo parlare? ti farai forse intendere, ma soltanto per altrui discrezione. Se poi ti occorra di persuadere altri di un tuo pensiero o di muoverne l'animo a

tuo favore, credi pure che non riuscirai a nulla, se non forse a muover la risa di chi ti ascolta. Ma ti par egli, matto che sei, di non voler far divario fra un uomo manieroso e gentile, che ti chiede con acconce e ben disposte parole un favore, ed un villano o cialtrone che te lo chiede con parole selvagge o da trivio? — Oh tu la fai troppo lunga: a lasciarti discorrere, la ragione sarebbe sempre la tua. Io non dico altro che il bello sta nel vero; e che il *verismo*, figlio legittimo della natura, deve sempre piacere. — Che il bello stia nel vero e anche, aggiungo, nel verisimile, te lo concederò facilmente: ma non potrei mica menarti buono che il vero sia sempre bello, e che debba sempre piacere. O senti un fatterello, e da esso argomenta gli effetti del *verismo*, così come tu lo intendi.

(Cont.)

A. BARTOLINI.

---

### UNA BELLISSIMA ED AFFETTUOSA LETTERA

---

Una grave sventura colpiva, non ha guari, il nostro amico Prof. F. Linguiti. Suo nipote ALBERTO MAZZA, dopo lunga e fiera malattia, ribelle a tutti gli argomenti dell'arte, moriva il dì 6 ottobre in Giffoni, nel fiore degli anni. E a noi piace riportar qui la lettera affettuosa e commovente, che il Prof. ha inviata a sua sorella, madre di quel giovane infelice, per confortarne l'animo contristato.

Sorella mia!

La sventura che ti ha colpita nell'acerba morte del tuo carissimo Alberto, è grande, crudele, atroce. Il dolore che ti opprime, è giusto, e le lagrime che versi, sono un ragionevole sfogo dell'acuto spasimo di cui ti senti stringere il cuore. Così buono, così affettuoso, così bravo vederselo portar via nel fiore degli anni e nel rigoglio della vita! Questo dovette essere per te uno strazio nuovo, inaudito, senza nome. Ne' dolori della tua vedovanza egli era il tuo sostegno, il tuo conforto. Negli atti suoi, nella sua pietà, nell'amorosa sollecitudine pel governo della tua famiglia, nell'affetto e nella maturità del senno tu miravi la viva e fedele immagine di tuo marito, di cui seppe renderti men grave la perdita.

Sì, il tuo infortunio è grande e capace di commuovere perfino i cuori più duri. Anche qui il tristo caso ha fatto pietà a tutti: in molti cuori si è ripercosso il tuo dolore; ma in nessuno ha avuto un'eco meglio che nel mio. Io lo amavo, perchè di animo ben fatto e gentile,

perchè mi amava, e molto più perchè tu lo amavi. Aperto, leale, ingenuo: nulla era più grato della sua conversazione; arguto, allegro, dove egli fosse, era una festa. Io ne serbo, e ne serberò vivissima e parlante nell'animo l'immagine. Qualche volta m'illudo a segno da aspettarmi una di quelle improvvisate apparizioni qui tra i miei libri, dove egli entrava con cento novità da raccontare, e con cento motti che mi mettevano tanto di buon umore. Ma a dissipar questa dolce illusione vengono ben presto gli amari ricordi di que' momenti, quando lo visitai per l'ultima volta, quando la morte era per compiere sopra di lui l'opera della dissoluzione, quando lo vidi menar via dalla tua casa, che dopo mi parve deserta e muta di luce. A quella vista, innanzi a quel feretro (lo ricordi?) io non seppi reggere all'impeto del dolore: tanti funesti pensieri, tante lugubri rimembranze mi si affollarono nella mente e mi sconvolsero il cuore: sulla ragione e sulla fede prevalse il sentimento, e ruppi il freno ad un amarissimo pianto.

Ma questo dolore, mia diletta sorella, deve avere pur esso la sua misura, e deve aver lenimento non dalle parole degli uomini che spesso inaspriscono e non alleviano, ma dalle immortali speranze della Fede e da quel sentimento che tu hai avuto sempre vivo e profondo, vo' dire della Religione. Il tuo, il nostro dolore per Alberto dev'essere come il dolore di cari assenti che si sono affrettati là, dove speriamo di radunarci alla fine; e ci deve essere di gran conforto il pensiero che noi a gran passi camminiamo verso di lui, e che al termine della via che omai sarà breve, egli ci attende ansioso. Rassegnati adunque, aspettiamo pieni di fede e sicuri quel giorno, quando ci riabbraceremo tutti, quando le nostre lagrime saranno asciugate per sempre, quando non ci contristerà più l'amaro pensiero della morte e della separazione.

L'altro giorno leggendo le lettere di S. Ambrogio, m'imbattei in una di esse, in cui conforta una virtuosa donna per la perdita di suo marito. « Siamo noi (egli dice) degni di esser rimpianti, perchè siamo ancora qui a lottare e a combattere, e la vittoria non è sicura. Lui avventurato! mentre noi ci perigliamo in mezzo a tanti conflitti e a tanti contrasti, egli vittorioso e sicuro ci guarda benigno dall'alto, ed è tutto inteso ad apparecchiarci un posto vicino al suo <sup>1</sup>. » Queste parole mi parve che si potessero applicare alla mia recente sventura, e n'ebbi grande consolazione, ed ora mi sembrano acconce a confortare il tuo animo afflitto.

Tempera adunque il dolore, e spera. Alle mie parole tu devi dare

<sup>1</sup> *Nos dolendi magis, qui quotidie stamus in praelio... vitis sordidamur, accipimus vulnera.... Ille jam securus et victor te aspicit de excelso, et facit laboranti: et juxta se locum praeeparat....* V. HIERONYMI *Epist. Select.*, Parisiis, apud Franciscum Jacquin, 1607, pag. 342.

ascolto, perchè sono avvalorate dall' esempio. Chi fosse stato nell' albergo la TRINACRIA di Napoli la sera del 29 settembre 1881 (giorno per me di sempre infausta e di sempre acerba memoria!) non avrebbe potuto reggere ad una scena assai luttuosa, o ne avrebbe ricevuta una crudele trafittura nel cuore. Avveniva in que' terribili momenti l' amara separazione di due fratelli, che nacquero insieme, vissero insieme, lavorarono e soffersero insieme; di cui l' uno non poteva patire senza che l' altro non si affliggesse, l' uno non poteva rallegrarsi senza che l' altro non si sentisse felice; i cui caratteri si toccavano e intrecciavano in una costante armonia, senza alcuna dissonanza nè di sentimenti, nè di gusti, nè di volontà, nè di desiderii. Erano i fratelli tuoi che Iddio volle sottoporre a sì dura prova. Io che non avevo potuto mai reggere al pensiero di poter sopravvivere ad Alfonso; io che desideravo tanto di premorigli, chi può immaginare da qual doloroso sentimento io fossi sopraffatto? chi può dire in quale crudele distretta si trovasse il mio povero cuore, quando vidi che, dissipata già a' suoi occhi, come fantastica visione, la scena di questo mondo, i suoi sguardi e i suoi affetti sollevati in alto non si riabbassavano sulla terra se non per cercare me, l' amico suo fedele, il compagno amoroso della sua vita, e per darmi l' ultimo addio. Quando la mia fantasia, fra le altre lugubri immagini, mi presentava anche questa, che io potrei, quando che fosse, piangere sopra di lui; da quel funesto pensiero la mia mente rifuggiva spaurita e sgomenta. Che sarebbe di me (diceva nel segreto del mio animo contristato) se un giorno il mio sguardo si dovesse affisare su quegli occhi spenti, su quella fronte tinta del pallore della morte! In quegli occhi, in quella fronte, un tempo nido d' intelligenza e di affetto, avrei pensato di mirare la distruzione, la vanità, il nulla della vita. E veramente in quella sera vi furono momenti, in cui la mia ragione vacillante non potè resistere alla piena del dolore, e per poco non perdei la speranza della fede. Non vivendo più lui, mi pareva di non aver più ragione di vivere. Come vivere ormai senza vederlo più, senza udirlo, senza potermi più inebbriare della dolcezza de' suoi versi e della mesta armonia che li governa!

E quando ritornai qui, e mi vidi per la prima volta solo in quella stanza ch' era stata testimone de' comuni studi, delle gioie, de' dolori e delle aspirazioni comuni; quando mi vennero agli occhi i suoi libri prediletti di letteratura classica e di critica, che portavano le recenti impronte delle postille che mano mano vi veniva facendo; quando mi capitarono innanzi i suoi manoscritti, gli ultimi abbozzi delle sue poesie, e particolarmente l' articolo che, tre giorni prima di morire, aveva lasciato qui per il *Nuovo Istitutore: La Poesia e il Materialismo*; lo strazio che provai, non è possibile, non che a descriversi, ma nè ad immaginarsi. Allorchè mi vidi seduto solo a quel tavolo, ove prima

eravamo soliti di leggere e scrivere insieme; allorchè mi accorsi di dover fare solo quella via che per tanto tempo avevamo percorsa insieme, e mirai convertito in lavoro individuale quello ch'era prima collaborazione comune; allorchè, insomma, vidi così bruscamente spezzata quella comunità di pensieri e di scopi che faceva di noi due un solo individuo, mi parve di sentir morta una parte di me stesso.

E pure io ho comandato al mio cuore; e a quel dolore forte, violento, smisurato che mi sconvolgeva la mente e l'animo, è succeduta una soave mestizia ch'è cagione pur essa di lagrime; ma son lagrime che rasserenano e confortano, lagrime che sono per me assai preziose. Per esse cessa in me lo scoraggiamento e lo sconforto, e sento rinascere la fede, il coraggio, le mie speranze, i miei propositi, e cogli occhi fissi in un punto luminoso che mi pare ingrandisca via via che procedo, io lavoro, io credo, io aspetto serenamente.

Vedi: anche ora che ti scrivo, la fede mi conforta di soavi visioni, e mi presenta innanzi carissime immagini. Pupille chiuse per sempre dalla morte, tornano a brillare al mio sguardo: note voci che ammutoli per sempre il sepolcro, mormorano al mio orecchio... ALFONSO! ALBERTO! io vi riconosco ai dolci palpiti che sento rinnovarsi nell'animo: io vi stendo amorosamente le braccia!

Addio! la commozione mi vieta di andare più oltre. Vinci il dolore e vivi all'amore de' tuoi figli e de' tuoi parenti: vivi alla pietà e a soccorso degl'infelici, a cui tu, seguendo l'esempio della madre nostra, sei tanto benefica.

*Il tuo aff.mo fratello*

FRANCESCO LINGUITI.

---

## SAGGIO DI VOLGARIZZAMENTO DEL FEDONE

---

### XLIV.

L'armonia tebana, via, mi pare siasi tranquillata un poco, disse Socrate; e voltosi all'altro, disse: E Cadmo, o Cebete, come e con qual ragionamento lo abbonizzeremo? — Oh lo troverai bene tu, rispose Gebete; chè tu hai fatto un'assai mirabile battaglia contro l'armonia, e non me lo credeva: perchè, mentre Simmia stava li sponendo i suoi dubbi, io diceva tra me: non è possibile combatterli; immagina poi la mia meraviglia, quando io vidi che manco la prima percossa del tuo ragionamento egli sostenne; e però non mi farei caso che anco al tuo Cadmo toccasse la medesima sorte.

O dabbenuomo, rispose Socrate, non mi gonfiare, perchè qualche malestruo non mi stravolti il ragionamento che ho a fare. Ma va, ci penserà Dio. Noi, per dirla omericamente, incedendo e facendoci dappresso, tenteremo se quel che tu di', è alcuna cosa. Ciò che cerchi tu in sostanza è questo: tu vuoi che ti si faccia chiaro che la nostra anima è imperitura o immortale: se pure un ch'è filosofo ed è in sul morire, credendo che, dopo morto, se la passerà meglio, che se avesse quaggiù menato diversa vita, non nutre fiducia sciocca e pazza, mostra pure, mi dici tu, che l'anima è alcuna cosa possente e simile a Dio, e che ella era innanzi che noi fossimo generati; ma questo non significa però ch'ella è immortale, no, no; significa solo ch'ella è molto antica, e che prima è vissuta in alcun luogo per ismisurato spazio di tempo, e che molte cose sapeva e operava; ma non per ciò è più immortale; anzi la sua entrata in un corpo umano come se fosse pestilenza è a lei principio di distruggimento, e passando la sua vita in mezzo de' guai, da ultimo in quella che si chiama morte si spegne. Ora niente fa se ella è entrata nel corpo una volta sola, o molte; imperocchè conviene stare in paura lo stesso: se pur non è stolto chi non sa e chi non ha ragioni da dire ch'ella è immortale. Queste sono su per giù, o Cebete, le cose che tu di'; e apposta io te le ripiglio più volte, acciocchè non ci scappi nulla, e acciocchè tu abbi comodità di aggiungere o di levare, se ti piace.

E Cebete: Per ora non ho da aggiungere, nè da levare: sì, queste son le cose che dico io.

#### XLV.

Socrate stette un pezzo sopra di se, e pensò; poi disse: Non è una piccolezza quella che tu cerchi; da poi che bisogna sviscerare la causa della generazione e della corruzione. A questo proposito io ti conterò ciò ch'è avvenuto a me; e se alcuna cosa di quelle che dico io, ti pare che possa giovarti perchè tu ti raffermi meglio nelle cose che dici tu, giovatene. Sì, me ne vo' giovare, disse Cebete. — Stammi dunque a udire, chè te lo conto.

Io, o Cebete, da giovane aveva un desiderio vivissimo di cotesta sapienza la quale è chiamata conoscenza della natura. Oh parevami maravigliosa cosa conoscer le cagioni di ciascuno ente; perchè si genera; perchè si corrompe; perchè è! e molte volte mi aggirava su e giù esaminando questo da prima: se quando il caldo e il freddo danno in putredine, se allora, come dicono alcuni, si creano gli animali? e se il sangue è quello col quale pensiamo; ovvero l'aere o il fuoco? o se niente di tutto questo, ma sibbene è il cervello quel che porge le sensazioni dell'udito e della vista e dell'olfatto; e da esse

si generano memoria e opinione, e dalla memoria e dalla opinione, posate che siano, si genera la scienza? Ma riguardando poi alla corruzione di cotale cose, e ai mutamenti del cielo e della terra, io da ultimo tanto sciocco a cotale esame, parvi io a' miei occhi stessi, quanto niuno mai fu al mondo. Ti basti questa prova, che tutto quel ch'io vedeva chiaro secondochè a me pareva e agli altri, allora accecandomisi l'occhio per cagione di cotesto esame mi si fece scuro sì, che io disimparai sino quel ch'io credeva prima di sapere. Fra le altre ne conto una, questa per esempio: prima la ragione perchè l'uomo cresce, mi pareva cosa chiara chiara; cresce per il mangiare ed il bere; da poi che il cibo si scerne, e le carni vanno alle carni, e le ossa alle ossa, e ogni altra cosa va alla sua compagna: allora la mole si fa da poca molta, e così il piccolo uomo si fa grande. Così credeva io allora: non ti par giusto? — A me sì, rispose Cebete. E guarda quest'altra: credeva io che quando un uomo stando accosto a uno piccolo par grande, egli fosse più grande della testa: e così d'un cavallo con un cavallo. E te ne dico un'altra più chiara: il dieci mi pareva essere più che otto, per la giunta di due; e il bicubito essere più che il cubito, perchè lo sopravanza della metà. — E adesso che te pare, disse Cebete. — Per Giove, a me pare esser ben lungi pure dal credere di sapere la cagione di alcuna di tali cose, io che non mi fo capace come allorchè alcuno aggiunge uno a uno, l'uno al quale fu aggiunto l'altro diventi due; ovvero come l'uno aggiunto e l'altro al quale fu aggiunto, diventino due, solo per l'aggiunzione dell'uno all'altro. Chè mi fa maraviglia se, quando l'uno e l'altro se ne stavano separati, ciascuno era uno e non erano allora due, e poichè si furono accostati, questo convenire, questo accostarsi sia a loro cagione che diventino due. E neanche mi posso far capace, se alcuno spacchi uno per lo mezzo, come questo spaccare sia cagione che diventi due; perchè questa cagione del diventare due adesso è tutta contraria a quella onde diventava due allora. Allora cagione del diventare due era lo accostamento e l'aggiunzione di uno all'altro; adesso poi è il discostamento e la disgiunzione di uno dall'altro.

F. AGRÌ.

---

## BIBLIOGRAFIA.

---

PIO FERRIERI — *Guida allo studio critico della letteratura* — Paravia e comp., Roma, 1882.

« Da noi più forse che non sia accaduto negli altri paesi occorre in questi ultimi tempi un fatto, che fu non ultima cagione de' presenti

imbarazzi, voglio dire il rinnovamento della prosa nostra, procurato dal Manzoni e dalla sua scuola, dal Giusti e dalla scuola toscana, e imperiosamente richiesto dalla volontà stessa del nuovo popolo che, chiamato a discorrere e a scrivere tutt' i giorni la storia della sua vita e a combattere le battaglie del progresso civile e scientifico, non poteva servirsi della decorata e rotonda prosa accademica, fatta più per lo spettacolo che per la guerra. Per cui, mentre una volta si avevano la *retorica* e la così detta *eloquenza* che s' incaricavano di dare precetti, al soprarrivare de' tempi nuovi, cacciate queste come due vecchie fattucchiere, non vedo che ad esse si sia sostituito ancora qualcosa d' altro. Anzi che non vi abbia a esser nulla pare ancora a molti la miglior cosa. A me pare invece che la deficienza d' ogni regola nell' insegnamento dell' italiano o, in altre parole, l' *empirismo* di questo insegnamento sia la principale e forse unica ragione della tanto deplorata decadenza negli esami di composizione <sup>1</sup>. » A questa voce, che s' eleva in un estremo d' Italia, risponde un' altra in un altro estremo. È del prof. Pio Ferrieri, il quale insiste sulla necessità d' una rettorica e d' una critica sana come « propedeutica necessaria ad ogni lettura profittevole... , caposaldo di qualsiasi parte dell' insegnamento,.. base di ogni educazione letteraria <sup>2</sup>. » Tutt' e due queste voci sono eco d' un' altra più poderosa ed autorevole, che già lamentava l' incertezza de' metodi nell' insegnamento dell' italiano <sup>3</sup>. E un po' d' esperienza suggerisce a tutti il bisogno, che si sente nelle nostre scuole, di criterj, di regole, ordinate scientificamente tra loro, le quali servano di guida allo scolaro, di strumento didattico all' insegnante. I nostri antenati procedevano più sicuri di noi: era stabilito oramai che un lavoro p. e. senza le sue brave figure, o senza frasi del trecento, o senza il giro e l' onda dei periodi del cinquecento, era un lavoro che non andava. Ma ora? I più s' aggirano tra vocaboli più o meno sibillini, fluttuando, impacciandosi, e dando per conseguenza al loro insegnamento un aspetto arbitrario e capriccioso.

Ecco la necessità di nuovi libri teorici, che sostituissero alla vecchia retorica una retorica e critica sana; ecco la ragione, per cui il prof. Ferrieri ha scritto questo libro. Egli s' è proposto di raccogliere dalle opere de' maggiori critici moderni quanto vi ha di più accertato intorno a' principj e alle questioni dell' arte, ed esporlo in forma facile e chiara, cosicchè potesse entrare nel campo della scuola. Il disegno dell' opera

<sup>1</sup> *La scuola classica — Bollettino della società ira gl' insegnanti delle scuole classiche* (Milano) — De Marchi E. *Sull' insegnamento dell' italiano nelle scuole secondarie*, pag. 4.

<sup>2</sup> Ferrieri, *Guida* ec., pag. VII-VIII.

<sup>3</sup> Bonghi — ALESSANDRO MANZONI, *La lingua italiana e le scuole*, lettera al Folle premessa all' edizione comparata de' *Promessi Sposi*, pag. XXX.



è organico, e può esporsi in poche parole. Assodato che cosa sia l'arte, studiate le facoltà e l'emozioni, onde è possibile l'arte (piacere estetico, facoltà estetiche), si viene a stabilire il principio fondamentale dell'arte; quindi le quistioni del realismo e idealismo. Ma se arte non c'è senza *forma*, ecco l'arte del dire, ecco lo strumento di essa, la *lingua*; ecco la maniera come questa incarna il concetto, lo *stile*. Seguono due appendici, utili per un 1.º corso di liceo, l'una sull'organismo tecnico del poema dantesco, l'altra sulla classificazione de' linguaggi aryani.

Questo libro può riguardarsi in se stesso, e rispetto alla scuola. Considerato in sé, bisogna saper grado all'autore dell'averlo scritto; poichè non a tutti è possibile consultare le opere originali e le polemiche e i saggi brevi e lunghi, sparsi in libri, in opuscoli, in giornali, e quand'anche fosse possibile, non tutti hanno agio di riordinare la materia in maniera che presenti un tutto armonico. E questo lavoro si trova bell'e fatto nell'opera del Ferrieri, e col più sicuro de' metodi, lo storico. Tutto è trattato con molta larghezza e con rigore scientifico; e le varie parti sono tra loro unite con un vincolo ideale strettissimo. Fra tutte però le meglio trattate a me pare siano la quistione del realismo e idealismo e la quistione della lingua. E in ambedue l'autore ha saputo attenersi al giusto mezzo, cercando la verità dov'è, non pretendendo trovarla con un sistema esclusivo. Respinto l'idealismo e il realismo puro, egli non si lascia trarre nella trappola dell'*arte per la morale*; ma trova l'arte là dove solamente può essere, nella trasformazione geniale che la fantasia fa del contenuto, qualunque esso sia. I suoi sono, a' tempi nostri, i principj e criterj più certi e saldi, che ciascun insegnante onesto può ad occhi chiusi professare e propagare in mezzo alla studentesca. Essi sono sparsi qua e là nelle opere di critica scritte in questi ultimi tempi, e specie in quelle del De Sanctis; e il Ferrieri ha saputo opportunamente farli suoi, darvi un ordine ed esporli in forma severa ad un tempo e piana. Nè ha dimenticato nulla di quanto si riferisca alla materia: cito ad es. quella parte che riguarda il *sentimento della natura*, dove son condensati gli studj dello Stoppani e quelli, più importanti dal lato critico, dello Zumbini.

La quistione della lingua poi è trattata a fondo. Consta di due parti: la storica, dove si riassume la storia della quistione ne' suoi cinque momenti (1.º dantesco, 2.º bembesco-trissiniano; 3.º cesarottiano; 4.º cesariano-perticariano, 5.º manzoniano) e si conclude con l'opinione oramai indiscutibile dell'origine toscana della lingua italiana. « La lingua nazionale fu nelle sue origini come nel suo svolgimento storico sostanzialmente fiorentina o toscana. La elaborazione artistica vi portò modificazioni senza dubbio, ma accessorie: il contributo che essa ricevette dagli altri dialetti italici, dal latino e dalle lingue forestiere,

non fu piccolo in sé; ma minimo rispetto alla gran quantità di materiale toscano prevalente. Parte di questo contributo fece una comparsa fugace; quello che rimase nel corpo della lingua fu rifiuto e improntato toscanamente (pag. 336). » — L'altra è la parte pratica. « Oggi per possedere una lingua unica e intera che serva a farci intendere prontamente tra noi tutti italiani e su qualunque cosa si discorra o si scriva, una lingua che basti all'espressione universale, viva, efficace del nostro pensiero, basta l'uso degli scrittori passati o è necessario l'uso moderno d'una società effettiva? E se lo è, dove si deve andare a cercare? In tutta Italia pigliando il buono da' vart dialetti e seguendo l'uso letterario dei moderni scrittori, ovvero in una regione più ristretta attingendo tutto alla conversazione dei meglio parlanti il dialetto di quella? E in quest'ultimo caso, quale sarà quest'angolo designato dalla storia e dalla pratica convenienza? (pagina 337) » — L'autore esamina la quistione manzoniana della lingua, le obiezioni che le vengono mosse, e finisce per abbracciare la teoria manzoniana, ma *interpretata largamente*. « I manzoniani (egli dice) son morti e moriranno: ma il manzonianismo beninteso non è morto, ma vive e vivrà continuando a produrre i suoi benefici effetti, come tutte le grandi e logiche dottrine (pag. 372). »

La teoria dello stile è quella del Bonghi; e bisogna riconoscere che il Ferriero l'ha allargata e chiarita, acconciandola all'esigenze della scuola. Nel che non mi pare sia riuscito il Rigutini ne' suoi elementi di retorica, dove que' principj, belli ma alti, esposti con le parole stesse del Bonghi (il quale non parlava a scolari), sono un pane assai duro per giovinetti di ginnasio o di scuole tecniche.

Considerato rispetto alla scuola, il libro del Ferriero richiederà forse in una seconda edizione una ritoccata da parte dell'autore. Prima di tutto, è troppo lungo: non perchè la materia sia troppa, ma perchè buona parte o andava esposta men largamente (come p. e. la teoria del piacere estetico e delle facultà estetiche, dove si comincia troppo *ab ovo*), o andava appena accennata (come quel che riguarda l'arte del dire, che dev'essere trattata nel ginnasio). In secondo luogo, si desidera che la parte principale, il testo, come lo dicono, sia più condensato, e tutta la parte accessoria, come la polemica (quel poco che c'è), gli esempj (a volte troppi), le dichiarazioni, le citazioni ecc., vada relegata non in nota, ma, come il Ferriero stesso promise, se mal non mi ricorda, di voler fare per la storia letteraria, in un carattere più piccolo, da servir quindi di erudizione e nulla più. A questo modo, il giovane non si spaventerebbe al vedersi davanti tanta mole, e potrebbe studiare con più ordine e più sintesi.

Queste osservazioni però e qualch'altra di minor conto, che si potrebbe fare, non tolgon nulla al merito reale del libro. Chi sa quanta

sia la difficoltà de' libri didattici in genere, e specie de' libri come questo del prof. Ferrieri, sa pure che un primo tentativo non può riuscir perfetto. Nondimeno, il suo così com'è, deve riuscire d'immenso vantaggio a molti professori, giovani e provetti; agli uni, perchè trovano raccolto in un fascio quanto essi, nojati e stanchi del vecchio, si sentono ribollir dentro; agli altri, perchè si persuadano una buona volta a studiare queste nuove dottrine, che non son poi il diavolo. E la scuola, dove l'insegnante l'introducesse, usandone con senno e temperanza, non potrebbe non raccoglierne frutti assai copiosi.

E. RIZZI.

*Nuovo metodo di comporre proposto dal Dottor Pietro Da Ponte professore nel Ginnasio di Cividale.*

La natura vera, reale, nelle sue bellezze più splendide, ne' suoi fenomeni più portentosi, in tutta la svariata e molteplice vita di cui è feconda; il cuore dell'uomo ne' suoi affetti più intimi, più potenti, nei suoi sentimenti più generosi; il genio nelle sue manifestazioni più sublimi, vengono, in questo libro, proposti ai giovanetti da trattare per esercizio di lingua e di stile. E il metodo, onde il peritissimo professore si fa guida all'inesperta fantasia de' suoi alunni, se non è proprio nuovo, è però bellissimo e molto da raccomandarsi, come quello che rifugge dalla gretta e maldestra pedanteria, che nelle scuole avvilita i giovanetti coll'ingrato compito di cucire alcuni frasi stereotipate sopra un argomento pescato nelle nuvole. Perciò ognuno deve fare buon viso a questo libretto, e ne sarà avvantaggiata l'istruzione, se, chi n'ha l'incarico, vorrà imitare lo zelo del benemerito autore.

Vendesi in edizione nitidissima ed accurata a L. 1,50 presso tutti i librai di Udine e la tipografia editrice di Fulvio Giovanni in Cividale.

C. G.

*Poesie di Francesco Ruspoli commentate da Stefano Rosselli con altre edite ed inedite per cura di C. Arlia* — In Livorno co' tipi di Francesco Vigo, editore, 1882 — L. 2.

È un librettino carissimo e saporitissimo. L'Arlia ha avuto una santa ispirazione di ripubblicarlo proprio ora, che in Italia si ha tanto vivo e stringente bisogno di *pungoli severi*, di *scanzoni* e di *giambi archilochei* per flagellare gli arruffoni e i farabutti, che pullulano maledettamente e vengon su a galla. E al Ruspoli, poeta satirico del sec. XVII, la lingua non moriva in bocca: tagliava e cuciva ch'era un piacere. Molti vizii e brutture, che a' suoi tempi gli faceano scoccare *Tincta Lycamdeo sanguine tela*, non sono cessati oggi: anzi ce n'è di più e di nuovi; perciò queste poesie giungono opportune e propizie, ed alcune paiono proprio scritte ora. L'Arlia poi ci ha messo innanzi

una bella e sennata prefazione, che dice tante cose garbate e fiorite; v'ha aggiunto certe altre poesiette edite ed inedite ed ha curato l'edizione con tanta diligenza ed amore, che questo librettino è davvero cosa ghiotta e garbata.

*In morte di Leopoldo Rodinò* — Napoli, tip. Trani, 1882.

È una bella e pietosa *Raccolta* di quanto fu scritto in morte di quel valentuomo del Rodinò, e vi sono delle cose bellissime e pregiate. Spesso il dolore fa sì che nello scrivere non si serbi la giusta misura, ma così non si può dire leggendo questa bella e commovente *Raccolta*, perchè i meriti di colui, che fu pianto e lodato con tanta unanimità di voci, appaiono più grandi ancora che la sua modestia non lasciava scorgere in vita. In prova leggesi questa lettera del De Sanctis, allora ministro della pubblica istruzione, e si ricordi che il Rodinò non chiese nulla e continuò fino agli ultimi suoi giorni nell'insegnamento privato:

Caro Rodinò

Il portatore di questa mia è il signor Quintino Sella, mandato da me costì per porre ad atto l'unificazione dell'amministrazione per quello che riguarda la pubblica istruzione. Non rimarrà costì che una semplice segreteria, a capo di cui sarà messo Rosei. È mia mente però che questo si faccia senza nocimento degl'impiegati, anzi con vantaggio dei più meritevoli. Napoletano non saprei far nulla che potesse ledere gl'interessi dei miei concittadini. Tanto meno oserei farlo con te, che stimo ed amo. Il tuo stipendio rimarrà quindi intatto, e lascio a te scegliere l'ufficio, che ti convenga. Se vuoi essere direttore del Convitto Vittorio Emmanuele avresti oltre lo stipendio l'alloggio gratuito. Se preferisci una cattedra all'università ti offro quella di pedagogia, alla quale i tuoi studi e la tua esperienza sono titoli sufficienti. Se hai altro in animo dimmelo francamente come si fa tra amici. Al signor Sella puoi parlare con tutta confidenza, come se fosse me stesso, tanta è l'amicizia che mi lega a questo distinto piemontese, che io amo soprattutto per una certa simpatia che ha verso i napoletani.

Ama sempre

Il tuo

26 luglio 1861.

F. DE SANCTIS.

*Oriente ed Occidente — Viaggi e impressioni della vedova di Edoardo Fusco* — Napoli, tip. Lanciano, 1882 — L. 3.

È un libro d'assai piacevole ed utile lettura. Dalla Grecia a Londra, da Costantinopoli a Gibilterra, dal Bosforo all'Atlantico, tu passi con diletto per varie regioni; vedi nuovi usi e costumi, impari tante cose belle ed utili, e ti affezioni al libro, che t'è sì buono compagno e guida

amorevole, dotta e gentile. Quando sei al termine del lungo viaggio, t'incresce di staccarti dalla fidata scorta, e serbi per lei un grato e riconoscente ricordo, perchè non solo hai molto visto ed ammirato, ma ti senti rifatto d'animo e più sollevato. Ci vogliono altri pregi a raccomandare un buon libro?

*L'inaugurazione della statua di S. Francesco d'Assisi nel settimo centenario, 1.º ottobre 1882. — Discorso del Comm. Augusto Conti.*

L'insigne letterato e filosofo tratteggia splendidamente in questo suo lavoro la figura del santo, e mette in piena luce i beneficii che egli fece alla società travolta e guasta, richiamandola con l'esempio e la parola all'osservanza dell'Evangelo. A quali eccessi, sarebbe in que' tempi arrivato il male, senza l'esempio di una morale bellezza tanto meravigliosa?

« Oggi, così l'illustre oratore, sentiamo nel più profondo dell'anima « lo stesso bisogno, più dolorosamente cupo e ansioso. Un rancore « *satanico*, chè tale lo chiamano e lo confessano ingegni non volgari, « si propaga pel mondo; un soffio di ribellione contro il Cristianesimo « e Dio, un'orgogliosa intolleranza di tutto ciò che supera l'uomo e « lo guida; un furore di piaceri, di negazioni, d'annientamenti, al quale « da sè stesso ha posto il nome terribile di *nichilismo*. »

Ci piace di riportare anche quest'ultima parte del discorso che si riferisce alla statua del Santo poverello che Giovanni Duprè modellò e la diletta figlia scolpì. « Assorto il Beato nell'interna visione del « Crocifisso, che non gli usciva mai dal pensiero sta con le braccia « incrociate, preme sul petto le mani con fervore intenso, e sembra « mormorare una preghiera. Pensando a quell'aspetto, che nessuno « può guardare non commosso, mi par di vederlo in un momento so- « lenne; quando portato alla Madonna degli Angeli per morirvi, e giunto « a piè del monte, si fece posare voltato verso Assisi; e allora, credo, « si raccolse a quel modo in atto di chieder grazie a Dio; e poi, sten- « dendo le braccia con molto pianto, ti benedisse, cara città, di molte « benedizioni. Benedizione sua è questa solennità e questo monumento. « Egli benedice l'Italia, che gli dette il nascimento, segnata da un « capo all'altro delle sue orme apostoliche, sua dimora per quasi tutta « la vita, custode amorosa delle venerate reliquie, non dimentica mai « del caro buon santo Francesco; la cui divisa e le virtù cingono i « Papi sotto il gran manto, e Re Carlo Alberto ne teneva sul tavolino « di studio l'immagine consolatrice. In tutta la Cristianità si festeggia « il Centenario di Lui; che, rapito, vide accorrere Francesi, Inglesi, « Spagnuoli, Alemanni, alla sua milizia, non d'oppressione ma d'amore; « e noi, da una festa così universale prendiamo auspicio alla fratellanza

« dei popoli e a nuova ristaurazione del sentimento cristiano, che può, « unico, dare grandezza e pace. »

Questo discorso fu stampato in Assisi dal tipografo Domenico Sensi, e l'autore ne donò il manoscritto al valente Prof. Geremia Brunelli di Perugia, nostro caro amico, il quale ci mandò, mesi sono, un bel canto in morte del Duprè, dove ci piacque sopra le altre la strofa seguente:

O beato, nel coro de' santi  
 A Francesco ora siede vicino!  
 A compir gl' ispirati sembianti  
 Nudo spirito quaggiù tornerà;  
 E qual paja quel gran Serafino  
 Ad Amalia ne' sogni dirà.

---

### Cronaca dell' Istruzione.

---

**Solenne premiazione** — Il 16 d' ottobre p. p. furono distribuiti i premii agli alunni del nostro Liceo-ginnasiale. Intervenero il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il R. Consigliere Delegato, i professori e molti padri e madri di famiglia. La chiesetta del Liceo, ove fu celebrata la festa scolastica, era acconciamente adornata, nè mancava la musica cittadina. Il Preside, cav. Perricone, lesse un applaudito discorso, che durò oltre un' ora, e fu ascoltato con grande attenzione e con manifesti segni di compiacimento e di lode. Discorse, com' è naturale, di studii e di buona educazione: fece una gentile allusione alla nostra Città e agli illustri uomini di questa Provincia. Si compiacque del buon andamento degli studii nell' anno p. p., lodò la parsimonia dei premii e l'imparziale severità degli esami, ed entrò poi a ragionare della molteplicità delle materie che s' insegnano nei Licei, dimostrando che presso le altre nazioni non si studiano meno cose che in Italia, e che i nostri giovani ben possono reggere al peso delle lezioni, sol che non perdano il tempo in vane e frivole letture ed educino l'animo a forti e generosi affetti. Ebbe parole durissime contro i moderni profanatori dell' arte e della poesia, cui insudiciano di fango e di lordure col pretesto d' attenersi al *vero* e al *naturale*, e non meno aspre e meritate censure fulminò contro certa stampa quotidiana, che inonda l'Italia con peggiori guasti e rovine, che non ne arrechino nel Veneto i torrenti ed i fiumi. Da tali pericoli mise in guardia i giovani, e concluse esortandoli a virili propositi ed a severi studi.

Ciò mi pare che dicesse in generale l' egregio signor Preside, ma molto più largamente e diffusamente, che non mi vien fatto qui d' indicare. Il discorso, come ho detto già, fu molto applaudito, e il Prefetto e le altre egregie persone presenti alla cerimonia se ne rallegrarono vivamente coll' oratore.

**La Biblioteca provinciale** — Abbiamo avuto occasione di visitare la biblioteca provinciale diretta dal Prof. Francesco Linguiti, e a vedere i molti e considerevoli miglioramenti che dopo due anni di

assiduo, indefesso e paziente lavoro vi ha arrecati, ne siamo rimasti assai soddisfatti. L'aspetto che ora essa presenta, è ben altro da quello di una volta.

La biblioteca, per chi nol sappia, è nel liceo *Tasso*, e si compone di una sala grande e di quattro piccole stanze. La sala è bellissima, bene aerata ed esposta a mezzogiorno; ma le stanzette, prima di questo rimutamento, erano una spiccata antitesi di quella: buie ed umide, vi penetrava la luce, come nella *muda* di Dante, per breve forame. Quattro soli scaffali erano buoni; tutti gli altri, vecchi, tarlati, diseguali di forma e di grandezza, aperti, e, quel che più importa, insufficienti a contener tutti i libri raccolti da' monasteri aboliti della provincia. Quindi, non per colpa della passata Direzione, ma per difetto di scaffali, avveniva che un'immensa congerie di libri rimaneva ammucciata alla rinfusa, dove i topi e le tignuole potevano far liberamente le loro agapi senza timore di esser disturbati. Ce n'era da per tutto; le stanze particolarmente n'erano zeppe, ed anche nella sala grande ciascuno degli scaffali ne aveva addosso una montagna. Ora la biblioteca ha ricevuto un nuovo e migliore assetto, e tutti quegli ammassi di libri sono stati convenientemente ordinati. E per venirne a capo, il Prof. Linguiti, ha fatto allargare le finestre delle stanze, le quali hanno, così, maggior luce che non avevano prima; ha fatto abbattere un muro d'intelaiatura che le rendeva tenebrose ed umide: ha fatto costruire nuovi scaffali e a' vecchi aggiungere come supplemento, nuove scansie, per le quali si sono prolungati sino al soffitto. Solamente così poteva essere ordinato tutto quel subisso spaventevole di libri.

Abbiamo eziandio sott'occhio il nuovo *Catalogo*, messo a stampa, un bel volume in 8.<sup>o</sup> di circa 300 pagine, edito dalla Tipografia Nazionale. Riporta circa settemila opere e più di diecimila volumi. È un lavoro ch'è dovuto costar molta fatica, molta pazienza e infinita noia al compilatore. I criteri co'quali è stato condotto, ci paiono ottimi. Innanzi tutto ci sembra ben fatto il non aver escluso nessuna categoria di libri. Oggi che il sapere ha preso un indirizzo storico, e gli studi mirano non solo a farci conoscere lo stato presente delle scienze, delle lettere e delle arti, ma a investigarne particolarmente le origini e le vicende; tutti i libri hanno la loro importanza, se non scientifica od artistica, almeno storica. Inoltre i libri sono distribuiti per materie e per ordine alfabetico che vi è rigorosamente mantenuto, e di ciascuno di essi è segnato non solo lo scaffale e la sezione dov'è allogato, ma ancora il numero d'ordine e il numero di progressione; sì che il trovare qualsivoglia libro è opera di un solo momento.

Facciamo pertanto le nostre sincere congratulazioni col prof. Linguiti che con tante fatiche e tanta pazienza e, diciamolo pure, con tanto buon giudizio è riuscito a riordinare la nostra biblioteca e a compilarne il catalogo; e nello stesso tempo facciamo voti che la Provincia, vedendo così bene avviate le cose, voglia aumentarne la dotazione, per arricchirla di libri nuovi che la renderebbero più utile e più frequentata.

**Onorificenza** — Siamo lieti d'annunziare che l'egregio prof. G. De Falco, Direttore della scuola normale femminile, è stato dal Ministro di pubblica istruzione insignito dell'ordine equestre della Corona d'Italia. Ce ne ralleghiamo cordialmente.

**Un' indiscreta interrogazione** — « Perchè il *Nuovo Istitutore*, discorrendo, nel p. p. numero, del saggio di ginnastica, nulla ha detto di un discorsetto *sgrammaticato* ed *arruffato* di un maestro elementare,

che con voce tribunizia declamò per una mezz'ora fra lo sbadiglio e la noia? — Sia cortese di rispondere il *N. Istitutore.* »

E noi rispondiamo che i panni luridi si lavano in famiglia e che la muta ed eloquente riprovazione di quella *pappolata rettorica* si leggeva nel volto d'ognuno. Non bastava sì dura lezione? Ecco la *cortesia* del *N. Istitutore*, alla quale s'è rivolto l'indiscreto associato!

**Inaugurazione d'edifizio per le scuole** — Il primo del corrente mese ad Eboli fu inaugurato un nuovo edifizio per le scuole. L'egregio prof. Vito La Francesca lesse un forbito e assennato discorso, e la cerimonia riuscì assai bella e solenne.

**Nuovi Licei e Ginnasii** — A Torino, dove non si lesina sulle spese dell'istruzione e si è sempre i primi a caldeggiare e promuovere le buone istituzioni, si sono aperti col nuovo anno un quarto Ginnasio ed un terzo Liceo, battezzato col nome di *Liceo Massimo d'Azeglio*. Il Comune v'ha concorso per la sua parte.

**Scuole normali** — La Commissione nominata a studiare e proporre delle riforme all'ordinamento delle scuole normali ha compiuto i suoi studii, proponendo l'istituzione di due corsi, uno inferiore e l'altro superiore. Il primo si farebbe in cinque anni, e il secondo in sette.

**La scuola d'arti e mestieri** — Ci dispiace di non potere annunciare ancora l'apertura di questa scuola, approvata già da un pezzo dal Ministero. Non riusciamo a intendere la lentezza della commissione, e ciò ch'è più, non sappiamo intendere perchè finora non si sia peranco nominato il Direttore, ch'entra di diritto a far parte del consiglio direttivo, e deve discutere dell'ordinamento e dell'indirizzo didattico di essa scuola. Che dunque si aspetta di più?

**Errata-Corrige** — Nel numero passato, il primo verso della 3.<sup>a</sup> stanza, pag. 170, *In sen poi s'inaspra alta ferita*, manca della particella *ti*. Si corregga così: *In sen poi ti s'inaspra alta ferita*.

---

## CARTEGGIO LACONICO.

---

Dai signori — *F. Romano, G. Ascolese* — ricevuto il costo del giornale.

---

## Avvertenza.

---

*Che modo è da tenere, perchè almeno in fin d'anno gli associati si ricordino del N. Istitutore?!!*

---

*Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.*